

Il libro dello Zohar e il misticismo ebraico medievale

# Oltre le porte del più ineffabile mistero

Esce questa settimana il volume *Lo Zohar, alle origini della mistica ebraica di Maurice-Ruben Hayoun* (Milano, Jaca Book, 2012, pagine 342, euro 34). Ne anticipiamo la prefazione.

di PATRIZIO ALBORGHETTI

**I**l libro dello *Zohar* può essere considerato come «un grande compendio ebraico di misticismo, mitologia e insegnamento esoterico» (...) o «la più alta espressione letteraria ebraica nel medioevo».

I versetti biblici, scritti in lingua ebraica, che nella loro struttura consonantica, con una semplice diversa vocalizzazione, si prestano assai bene a una molteplice lettura e spiegazione, ricevettero dai movimenti di questo periodo una penetrazione e un'interpretazione mai conosciute.

Se già i maestri d'Israele, nei loro commenti, avevano sfruttato le possibili molteplici letture esegetiche, fu la letteratura mistica a indagare i sensi più profondi della Scrittura, in particolare il senso letterale (*peshat*), il senso allegorico (*remez*), il senso omiletico (*derash*) e il senso misterico (*sod*), che dei quattro fu quello privilegiato.

Naturalmente l'autore non pretende di dire nulla che non sia già contenuto nel testo biblico: la sua interpretazione non vuole essere un'opera di fantasia; essa si propone solo di portare alla luce ciò che già si ritrova nel passo preso in considerazione.

Possiamo trovare le linee fondamentali del suo lavoro nella *Parashah* di *WaYeyev* (*Genesi*, 37, 1-40, 23) dove, commentando il secondo versetto del salmo 127, scrive: «Vieni a vedere quanto sono preziose le parole della Torah, poiché ogni singola parola contiene misteri soprannaturali e santi. Come è stato detto, quando il Santo benedetto diede la Torah a Israele, vi mise tutti i misteri santi, soprannaturali - tutti nella

Torah, tutti trasmessi a Israele quando ricevette la Torah sul monte Sinai».

Lo stesso termine *qabbalah*, non significa altro che ricezione, ossia accoglimento della vera fede di Israele: il mistico non si pone al di fuori della tradizione del suo popolo, ma ne vuole essere il vero continuatore.

Appoggiandosi ai versetti della Torah - lo *Zohar* è propriamente un commento mistico ai primi cinque libri della Bibbia - l'autore vuole trasmettere la sua lettura del mondo, una lettura riguardante realtà impronunciabili, come la stessa vita intima di Dio e il ruolo del credente, a sua volta chiamato a partecipare, sotto l'azione esercitata dal Signore nel mondo, alla restaurazione di una frattura originaria. Esattamente per assolvere un tale compito, egli ricorre a un linguaggio diverso da quello solitamente utilizzato per significare tutte le realtà appartenenti alla sua vita quotidiana: egli deve ricorrere a immagini che siano in grado di tradurre un'esperienza altrimenti indicibile. È allora il contenuto del messaggio a modellare e a plasmare il linguaggio; la parola si deve sforzare di assumere un nuovo valore e di dire quello che trascende la dicibilità.

Arthur Green osserva che fu probabilmente il divieto del secondo comandamento, il quale proibisce la rappresentazione delle cose celesti, se non mediante la parola, a rendere estremamente ricca l'immaginazione letteraria, e per questo «lo *Zohar* potrebbe essere visto come l'opera più grande dell'*iconografia* medievale ebraica»: le immense opere frutto del simbolismo medievale, dalle cattedrali alle raffigurazioni pittoriche, presero dunque forma, nell'ebraismo, in questa grande opera del XIII secolo.

Oltre all'interdizione delle immagini vi era poi il limite stesso legato a questa esperienza straordinaria; essa infatti per sua natura non era estesa a ogni soggetto; l'esperienza del mistico, almeno nelle sue penetrazio-

ni più profonde, era riservata ad alcune persone eccezionali, e queste, oltre alla difficoltà di tradurre in un linguaggio comprensibile a tutti quello che avevano sperimentato, dovevano

poi rapportarsi al divieto di rendere manifesto, se non con le dovute attenzioni, la materia della visione.

Già nel trattato mishnico di *Hagigah* 2, 1 troviamo la seguente limitazione: «Non si indagheranno le unioni illegali davanti a tre persone, *ma'aveh berešith* (l'opera della creazione) davanti a due, e *ma'aveh merkavah* (l'opera del carro) davanti a una persona, a meno che questa sia saggia e in grado di comprendere da sé».

L'opera della creazione - ossia il primo capitolo della Genesi - e l'opera del carro - la visione del carro divino del primo libro di Ezechiele, oggetto di una dottrina tesa a indagare i misteri nascosti durante il periodo del secondo tempio - venivano guardati con estremo sospetto dall'autore della Mishnah: «Il redattore della Mishnah, il patriarca Giuda "il santo"... fece tutto quanto era in suo potere per squalificare il materiale relativo alla Merkavà, all'angeliologia e a cose del genere».

Così il mistico, sia per la sostanza della sua esperienza sia per le proibizioni, prestò sempre molta attenzione a manifestare il suo messaggio, e generalmente, quando lo rivelò, lo ricoprì con linguaggio metafisico o lo ascrisse ad autori dell'antichità, attribuendogli così l'autorità di un maestro della tradizione.

Fu così che l'autore dello *Zohar*, Moshe di Leon (1250-1305), decise di attribuire il suo testo a *ehim'on bar Yoha'y*, secondo la tradizione discepolo di rabbi 'Aqiva, un *tannah* del II secolo, utilizzando per lo più la lingua aramaica e ricreando i pacaggi palestinesi.

Il libro, se da un lato indaga i misteri della vita intima di Dio, inoltrandosi in speculazioni temerarie,

dall'altro vuole fornire al credente le chiavi per dischiudere quelle porte che possono portare alla contemplazione dell'ineffabile; vuole cioè fare in modo che ogni persona possa, attraverso un processo di meditazione, penetrare il mondo superiore, il mondo della vita intima del divino.

Fu probabilmente anche la reazione alla sempre più pressante indagine svolta dal pensiero ebraico alla luce della filosofia aristotelica, con l'eccessivo peso attribuito alla razionalità, che portò l'autore a preservare la semplice fede popolare, fornendo a tutti mezzi per poter continuare a vivere la propria tradizione; a differenza della filosofia che sembrava riservata a spiriti intellettualmente eletti.

D'altra parte, il libro dello *Zohar*, pur con un linguaggio e un intento differenti, non sembra così lontano dalla tradizione neoplatonica, che - pur variamente interpretata - con la sua teoria della processione evita

una netta frattura tra il principio e la realtà da esso proveniente; e perciò permette una riflessione sulla totalità: pensiamo al mondo come teofania alla base del manifesto del simbolismo medievale, in teologia, in filosofia e nelle arti figurative.

Così nello *Zohar*, *Libro dello splendore*, è come se il mondo fosse irradiato della luce divina, come se dappertutto risplendesse la luce del primo principio.

Naturalmente questa visione rimane critica per una tradizione come quella ebraica, che, se da un lato vede Dio presente nel mondo, dall'altro afferma l'assoluta trascendenza del creatore rispetto alla creatura.

Maurice-Ruben Hayoun, in questo suo libro, mostra la ricchezza di questa grande opera della tradizione mistica ebraica, e lo fa sottolineandone sia la bellezza sia la capacità che ha di toccare, di appassionare e di trascinare gli animi, così da edifi-

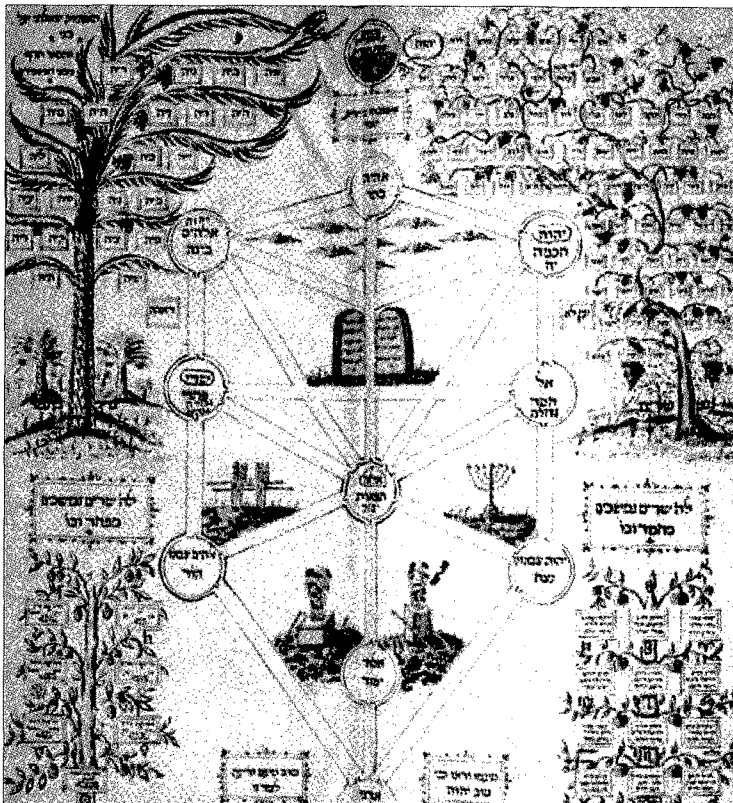
carli e formarli.

Se già nella sua analisi del testo, fatta con competenza e precisione, prende in esame tutti i possibili influssi - frutto delle varie tradizioni, esegetiche o filosofiche - la sua ricerca si estende poi ad analizzare l'altra grande corrente del periodo, che ebbe una così grande importanza per l'ebraismo medievale, ossia l'averroismo.

Vengono poi affrontati temi specifici riguardanti lo *Zohar*, quali: "L'universo del divino", "Creazione o emanazione?", "L'anima umana nell'universo dello *Zohar*", "La Torah e i comandamenti", "La rifondazione dell'ebraismo" e "Prospettive".

Specialmente significative, e gustose, nel commento di Hayoun ci sono apparse le pagine dedicate all'analisi degli influssi esercitati da questa tradizione sui momenti fondamentali della vita e della liturgia dell'ebraismo.

*Pur con un linguaggio originale  
e un intento differente  
la visione ebraica  
non è poi in fondo così lontana  
dalla tradizione neoplatonica*



*L'albero delle sefirot del cabalista Avraham Cohen de Herrera  
(inizio XVII secolo, dalla copertina del volume)*

